

## La casa dell'americano

Lasciò che il campanello squillasse a lungo. Sapeva già chi stava sul suouscio: da anni l'unica visita che ancora si aspettava era quella della signora con la falce. Non se ne stupì. Neanche s'agitò e neanche guardò il taccuino per verificare se fosse in anticipo o in ritardo. Si trascinò fin verso l'uscio con lentezza e aprì la porta come fanno i vecchi quando arriva il postino. Quando vide che sulla soglia stava un giovanotto non fu né triste né contento. Il ragazzo gli spiegò che era un pittore e gli sembrò poco più che una banalità. Poi quello gli chiese di poter dipingere la sua casa e lo pregò di mettersi in posa lì davanti. Gli parve una trovata sufficientemente americana da potervi acconsentire. Abbottonò la camicia, tirò su il nodo della cravatta e uscì. S'accorse che era pomeriggio e che il cielo era sereno.

Guardare il pittore tirare la tela lo distrasse dalla fatica di dover star fermo in posa sotto il sole. Poi a vederlo dipingere si disse che quel cretino era un sognatore col pennello e la cosa gli dispiacque. Allora si mise a guardare la sua casa la trovò sufficientemente americana da piacergli. Muro bianco, imposte verdi e tende gialle. Staccionata verniciata. E gli piacque anche il vialetto con i tre alberi in fila, e la strada diritta e la campagna piatta. Poi si rimproverò di compiacersi perché la felicità è troppo spesso il carburante della malinconia. Allora tornò a fissare il pittore e si sentì d'odiarlo perché si chinava sulla tela come se stesse per baciarla. E con quella maniera di chinarsi era uguale a suo fratello che baciava la fronte della loro madre, identico al primo al secondo al terzo e al quarto fratello. E poi identico a lui che era il quinto e che era stato l'ultimo a darle un bacio, a salire sul vagone, a vomitare sottocoperta sul bastimento, a tirare le mammelle delle vacche americane. E tirava mammelle e spalava letame e s'ubriacava di whisky per sudar fuori la malinconia e sputar via il ricordo di quella fronte consumata dagli addii dei suoi figli. A sputare era stato forte, in faccia ai ricordi, in faccia agli altri ticinesi che sognavano le loro morose a casa, in faccia ai fratelli che scrivevano lettere alla mamma e disegnavano la loro casa e l'alpe e il paese dietro i cartoni delle consegne. Lui glieli bruciava, quei cartoni, e ci soffiava sopra la sua gioventù e suoi sogni perché era più semplice cominciare a fregarsene di tutto e a fare l'americano fino in fondo che continuare a ingropparsi di malinconia. Così aveva piantato i fratelli ai loro lacrimoni, era andato a spaccarsi la schiena lontano da loro e dai loro disegni di casa. "Traditore!" gli avevano detto. "Senza cuore!" gli aveva scritto una ragazza in una lettera...

La vita va finire che sessant'anni dopo al posto della morte ti suona il campanello uno che vuole farti un ritratto della casa, uno che non sa niente di quelli che disegnavano con il lapis i loro focolari e le stalle e i tetti e che dei loro tetti si ricordavano ogni pioda. Ma lui veniva fuori dal gruppo di quelli lì e le sue lacrime se gli fossero uscite sarebbero state le più grosse di tutte, ma intanto lui le sue notti le aveva passate a far dollari e le sue lettere le scriveva ai clienti e il cassetto del suo cuore con la mamma e con il paese e con gli amori l'aveva chiuso e aveva buttato via la chiave. Con i soldi s'era costruito quella casa che adesso gli stavano ritraendo sulla tela: un nido freddo d'un americano che se ne frega d'averne un cognome ticinese, che aveva finito per sfiancarsi a forza di strapparsi le radici.

Solo America e nient'altro. E quell'America era vuota e lo svuotava come un niente di niente. La sua casa era stata il prodotto di tutta quella sua malinconia rovesciata: niente focolare, niente crocifisso in cucina, niente odore di polenta e niente frettolosi rumori di galline. La sua casa americana era diventata il rifiuto della casa ticinese, di quelle quattro mura di granito dove le generazioni si accatastavano, i muri sapevano di fumo, il sottotetto di vento, la cassapanca di speranza, il tavolo di castagne, il buio di preghiere, la lobbia di pannocchie e dove uno moriva nella stanza in cui da bimbo aveva vegliato l'ultima notte dei suoi nonni.

“America!” aveva gridato verniciando le persiane e tirando i cavi della luce elettrica. “America!” aveva pensato tutte quelle sere a contar dollari, a tradire i tramonti con le lampadine a incandescenza, intento a confondere l’ozio con la felicità, a provare quella pace che regna nelle stive delle navi incagliate.

E “America!” avrebbero urlato gli spavaldi che si sarebbero guardati un quadro con lui incravattato di fronte alla sua abitazione.

Che gli stava facendo quel pittore sconosciuto? Un ritratto? Pensò che nella luce di quel pomeriggio americano il ritratto d’una casa altro non era che il suo stesso ritratto: ritratto di radici bruciate e malinconie sprangate in cantina, di vialetti spazzati, di quattro mura vecchie abbastanza da dire la storia d’un uomo e abbastanza giovani da raccontare questa storia e basta, di lui che a sputi e mammelle s’era fatto su da solo.

E poi diventi vecchio e quando i tuoi due fratelli ancora vivi son tornati in valle a masticar pietre e mandar giù malinconie, a te suona il campanello in California e t’accorgi che la tua è una storia talmente bastarda da finirsi con una cravatta, il sole in faccia, la pianura e un cavalletto da pittore! Bel ritratto, bella casa. Tanto bella da far la fine di tutte le altre case dei vecchi, destinate ad essere un vano tentativo di sfidare l’impermanenza delle loro esistenze.

Gli salì tra i denti la voglia di sputare ancora una volta. Si trattenne. L’idea che alla fine rimanesse la sua immagine sulla tela, con le chiavi di casa in saccoccia e gli occhi asciutti, gli trasmise il brivido dell’estetica. Durò poco e l’artista, che aveva fino ad allora completato il dipinto della casa, forse neanche se ne accorse. Era tornato alla sua auto, a cercarvi un colore per pennellare il volto del vecchio. Ma al suo ritorno il vialetto era vuoto. Il padrone se n’era andato. Con le mani dietro la schiena curva, il passo strascicato, non un americano ma un vecchio contadino ticinese che rincasa al chiaro della luna.

All’artista rimase sul cavalletto un quadro senza gente, una natura morta: natura piallata e verniciata che natura più non era. Solo morta. E quel buco vuoto sulla tela, quello spazio bianco appoggiato alla staccionata, fu colorato di verde: al posto del suo soggetto svanito l’artista ci pennellò un cespuglio, poi parendogli mal riuscito ci diede un tocco di giallo, immaginandovi dei fiori. Ne fu soddisfatto, sebbene dubitasse dell’esattezza botanica di quel fantasioso arbusto. Pochi vi avrebbero riconosciuto una ginestra, ma a tutti loro quell’arbusto d’oltreoceano, sprezzante sul ciglio del vialetto americano, parve il ritratto d’una dannata malinconia.